

# «Espropriati» da Gheddafi e senza pensione

Attendono da 18 anni una legge,  
ora danno l'ultimatum al governo

dal nostro inviato BRUNA BIANCHI

BERGAMO, 9 maggio

Si portano dietro la storia come un sasso al piede. Altro che colonizzatori. Adesso fanno i conti per arrivare a fine mese con una misera pensione minima. Eppure quando erano là, nella Libia di «proprietà» italiana e poi in quella del re Idris, non se la passavano niente male. In molti si sono comprati terreni, hanno messo su ville, alberghi, negozi. Poi nel 1970, con l'arrivo del Colonnello, è finita la manna: lui li ha spazzati via tutti in un giorno bollandoli come «fascisti» e per 20.000 italiani il rimpatrio obbligato e il bussare alle porte dello Stato per 18 anni di fila, è stato tutt'uno.

Gheddafi si è preso senza batter ciglio case, ville, terreni, ogni genere di proprietà e di valore, si è mangiato una buona fetta dei loro contributi versati in anni di lavoro. Non gli risparmiano frecciate di veleno, ma col Colonnello non si scherza. E giù l'elenco delle malefatte di Gheddafi contro l'Italia. Invece se la prendono a chiare lettere col governo italiano che per quei profughi «colpevoli» di portare il marchio di un errore coloniale che alla Farnesina scotta ancora come una patata bollente, non ha poi fatto granchè. Sì, ha dato indennizzi per miliardi, ha fatto una legge apposta per loro, perchè potessero ottenere licenze commerciali in men che non si dica. Ma ha dimenticato i più, cioè gli anziani.

Quest'anno, al consueto appuntamento a metà fra l'amarcord e la serrata «lotta» per ottenere il riconoscimento di diritti promessi ma sempre rimandati, mille profughi, riuniti alla Casa del giovane di Bergamo, hanno dato al governo una sorta di ultimatum. Da 18 anni, anzi da quattro legislature, i profughi italiani della Libia aspettano una legge. Non una qualsiasi, ma quella che è stata promessa (e solo l'anno scorso trasformata in tre disegni presentati alle due Camere, rispettivamente firmati Dc, Psi e Pci) e che permetterebbe ad almeno 2500 di loro di vedersi riconoscere un trattamento pensionistico dignitoso, rispondente a circa 13 anni di contributi versati all'Istituto previdenziale libico e finiti nel gran sacco del «risarcimento» che Gheddafi ha riempito per riprendersi «il dovuto italiano al suo Stato pesantemente danneggiato da trent'anni di occupazione».

«I contributi lavorativi sono stati versati fino al 1957 all'Ente libico in accordo con l'Inps - ha sostenuto con foga Giovanna Ortu, presidente dell'Associazione che sostiene gli interessi dei rimpatriati -. Ora il governo non se ne può lavare le mani, deve tener fede alle promesse». In sostanza, conti alla mano, il ministero del Bilancio dovrebbe mettere a disposizione dell'Inps, perchè li versi ai profughi pensionati, una trentina di miliardi, chiudendo così la partita di quelle «marche» lavorative che mai più il Colonnello restituirà ai legittimi possessori. Secondo l'Associazione nazionale dei profughi libici (conta 5000 iscritti sparsi in tutta Italia) il denaro potrebbe essere reperito facilmente rimpolpando la già esistente legge d'indennizzo che quest'anno ha ottenuto dalla Finanziaria una copertura di 300 miliardi.

La proposta di legge comunque è ferma sul tavolo della commissione Lavoro. Già due mesi fa doveva essere posta all'ordine del giorno ma i problemi della scuola l'hanno scavalcata a piè pari. E' pur vero che dietro questo lungo iter burocratico c'è una perplessità dell'Inps che in sostanza dice: se riconosciamo un trattamento pensionistico ai profughi libici, quanti altri busseranno alle nostre casse?